Sir

**Ma quando invocano**

**i campi profughi**

**sanno di cosa parlano?**

**Mentre il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, affermava che "alimentare la paura non è mai una buona consigliera", il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, già ministro dell'Interno, proponeva: "Bisogna bloccare le partenze: non bombardando i barconi, ma impedendo loro di partire attraverso un blocco navale e creando dei campi profughi in Libia, su iniziativa delle Nazioni Unite"**

Patrizia Caiffa

Come si fa a rispondere a un interminabile fuoco di fila quotidiano di proiettili che alimentano l’odio nei confronti dei migranti, che diventano bombe a mano e granate quando rimbalzano sui media, a volte senza contestualizzazione oppure cavalcati in maniera strumentale? Ci si prova con argomentazioni non violente fondate sull’esperienza, sui numeri e sul buon senso. In questi giorni i proiettili che fomentano la paura, i pregiudizi e i luoghi comuni, “su al Nord”, sono stati tanti, troppi, da far cadere le braccia di fronte alle maliziose, se non cattive, “boutades” rilanciate ogni ora dalle agenzie alla voce “immigrazione:” e poi urlate su tv, radio e giornali. “Alimentare la paura non è mai una buona consigliera”, ha detto a Milano il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei. Pochi minuti prima il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, già ministro dell’Interno che aveva gestito a suo tempo l’emergenza immigrazione nel 2011 in seguito agli sbarchi della primavera araba, ne aveva sparata un’altra: “Bisogna bloccare le partenze: non bombardando i barconi, ma impedendo loro di partire attraverso un blocco navale e creando dei campi profughi in Libia, su iniziativa delle Nazioni Unite”.

Ma sa davvero cosa vuol dire vivere in un campo profughi? Sicuramente (almeno si spera) Maroni ci sarà stato in uno di questi campi durante qualche visita ufficiale, quando si provvede, per così dire, a nascondere le cartacce sotto la scrivania, e a ripulire e sistemare a dovere mostrando alle autorità solo il mostrabile, quello che funziona bene. Lo sa, in termini di dignità, cosa significa trattare gli esseri umani come bestie da rinchiudere in una specie di zoo (campo di concentramento è troppo, ma per chi non ha visto la guerra per l’immaginario assomiglia a qualcosa di simile) per un tempo indefinito? Persone come noi, colpevoli solo di essere poveri, di essere nati nella parte sbagliata del mondo e di aspirare ad una vita migliore. Persone destinate, quasi come pacchi postali, verso un qualunque dove, basta solo che lì non ci sia la guerra, non ci siano le persecuzioni, non si soffra la fame, non si viva nella miseria più nera.

Tristi città senza tempo, luogo, identità. Perché così è accaduto e continua ad accadere in tante zone del mondo, nonostante l’impegno lodevole dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite e delle tante organizzazioni umanitarie che si fanno carico degli sfollati interni ai Paesi o dei richiedenti asilo fuori dalla loro patria. Non ci sono stime certe, ma si calcola che nel mondo gli sfollati siano intorno ai 27,5 milioni, la maggior parte in Africa e in Asia. Campi che diventano vere e proprie tristi città senza tempo né luogo, né identità, ubicati come sono, nel nulla, spesso in deserti sassosi e inospitali, ai confini degli Stati. Alcuni, come il più grande campo del mondo, quello di Dadaab in Kenya, è diventato talmente pericoloso da costringere Medici senza frontiere, qualche settimana fa, ad abbandonare le sue attività. Nel campo profughi di Zaatari, in Giordania, a 15 km dal confine con la Siria, dove sono centinaia di migliaia di profughi siriani, solo i serpenti e gli scorpioni sono a proprio agio. Gli ulivi sono tutti secchi, la polvere si solleva sul caldo estremo dell’estate e sul freddo gelido dell’inverno. Qui le condizioni di vita sono definite “impossibili” da chi ci vive: il 60% sono bambini, il resto donne sole, vedove o con i mariti in guerra, con una media di quattro o cinque figli. I pochi padri sono terrorizzati per i rischi che corrono le figlie adolescenti. Ogni tanto viene scoperto un bordello clandestino ma il trend più frequente è la vendita delle figlie adolescenti a ricchi e vecchi stranieri del Golfo per poco più di 500 euro. Frequenti sono le rivolte, la violenza indotta dalla cattività e da una microeconomia che si instaura per procacciare merci, con traffici e malaffare locale ricreati in loco.

Ma un migrante non è un uomo? Ma forse Maroni, quando parla d’istituire dei campi profughi in Libia, vorrebbe forse ripetere l’esperimento “eccellente” realizzato al campo di Choucha, nel sud della Tunisia, istituito proprio nel 2011 durante la guerra in Libia, che ha portato più danni che altro, come è sotto gli occhi di tutti. Forse il governatore della Regione più ricca d’Italia non ricorda, o non c’è mai stato, che in quel campo, dopo essere passati circa 330mila stranieri che lavoravano in Libia, tutti rimpatriati in breve tempo perché i rispettivi governi potevano permetterselo e perché dalle loro patrie non fuggivano, sono stati dimenticati per quasi tre anni, sotto i 50° gradi implacabili di un deserto desolato e isolato, al confine con la Libia, tremila profughi in fuga da Eritrea, Somalia, Etiopia, Nigeria, Mali… tutti Paesi con situazioni critiche che danno diritto ad una protezione umanitaria. Uomini, donne, per fortuna pochi bambini, costretti a vivere sotto una tenda asfissiante di giorno, gelida di notte, a non far nulla, a non sapere cosa sarà della loro vita, parcheggiati a tempo indefinito in attesa dei tempi biblici delle pratiche di asilo, o di un odiato rimpatrio in una terra che li odia, per dirla alla Fossati, o verso una terra che non li vuole. Vorremmo chiedere a Maroni, e ai suoi colleghi “su al Nord”, se considerano un migrante un uomo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA QUESTIONE RUSSA**

**Italia e Putin, la fermezza senza muri del presidente Obama**

di Massimo Gaggi

C’è sempre una certa preoccupazione perché Putin continua a cercare di dividere gli alleati occidentali, ma ora Obama mostra di comprendere le ragioni dell’Italia, rassicurato dal fatto che Renzi garantisce il rispetto delle sanzioni e il ministro degli Esteri Gentiloni, che in passato aveva ipotizzato un allentamento di queste misure, di recente è parso assai più severo con Mosca.

Del resto lo stesso Renzi, pur accogliendo Putin a Milano, ha parlato apertamente davanti a lui di divergenze con la Russia e ha confermato che le sanzioni proseguiranno se gli accordi di Minsk continueranno a essere violati. Certo, l’accoglienza riservata a Putin non ha fatto piacere: in qualche modo rompe l’isolamento al quale l’Occidente ha cercato di condannare il leader del Cremlino. Ma Renzi aveva spiegato fin dalla sua visita alla Casa Bianca, due mesi fa, di avere bisogno di margini di manovra più ampi di quelli di altri alleati: perché all’Expo sono invitati tutti i leader, anche quello russo; per l’intensità dei rapporti commerciali e delle forniture di energia tra Italia e Russia; e perché il nostro Paese ha bisogno di dialogare con Mosca e di assicurarsi la sua collaborazione anche su altri fronti diplomatici, a cominciare dalla Libia: all’Onu, ad esempio, è soprattutto la Russia a bloccare la risoluzione che dovrebbe autorizzare un limitato uso della forza contro i trafficanti di uomini.

Alla fine la Casa Bianca prende atto del fatto che si è trattato essenzialmente della visita a un’esposizione internazionale, mentre Obama, pur contrario a ogni allentamento della tensione sul Cremlino, mostra di comprendere le esigenze politiche italiane. Del resto lui stesso ha più volte ribadito la necessità, anche per gli Usa, di mantenere comunque un dialogo aperto con la Russia sulle altre questioni - dal nucleare iraniano alla Siria, alla lotta contro il terrorismo - sulle quali Mosca ha un peso rilevante.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Migranti, Nord contro Sud**

**Conflitti di solidarietà**

**Parigi e Londra fanno muro nei confronti di Italia e Grecia. E da noi le città settentrionali non vogliono sopportare tutto il peso degli arrivi. Ovunque si sente dire che «la soluzione è altrove». Ritornano gli interessi nazionali, senza prospettiva**

di Massimo Nava

Ripensando l’evangelica metafora della cruna dell’ago, non è semplicistico constatare che benessere ed egoismo vadano a braccetto e che la solidarietà stia diventando merce rara. In Italia e in Europa. È emblematico l’atteggiamento nei confronti dei migranti, il desolante scaricabarile fra Regioni, sindaci, governi e capitali europee, come se le immani tragedie di questi mesi non fossero avvenute o non avessero insegnato nulla.

La convergenza d’interessi dei cittadini e di sensibilità politiche di vario colore mette in conflitto regioni ricche del Nord e regioni povere del Sud, senza considerare, oltre tutto, che proprio il Sud sopporta il peso maggiore degli sbarchi quotidiani. Al tempo stesso, la pur discutibile proposta delle quote di accoglienza ha messo in conflitto Paesi più bisognosi di solidarietà (Italia, Grecia) e molti Paesi dell’Europa del Nord che hanno respinto la proposta o l’hanno lasciata annegare fra distinguo e rinvii a Bruxelles. Schengen è una foglia di fico su ideali di libera circolazione contraddetti da chiusure di frontiere e controlli ossessivi. Sui treni per Parigi o per Vienna, la polizia controlla e respinge. Nella Francia socialista, si assiste a sgomberi forzati di accampamenti improvvisati. La Gran Bretagna si chiude e si arrocca.

Nessuno può nascondersi la dimensione del problema, l’impossibilità di accogliere tutti e di farlo in modo decente, la lotta contro il tempo per trovare spazi, centri, contromisure politiche, diplomatiche, militari. Ma è triste che ovunque si senta dire che la «soluzione» è altrove: nei Paesi di provenienza, all’Onu, nel Paese con il Pil più alto o con la disoccupazione più bassa, nella Regione X o nel villaggio Y. Altrove, basta che non sia nel mio giardino.

Si potrebbe concludere che i migranti hanno più possibilità di accoglienza fra i poveri o nelle aree meno progredite? La risposta è più complicata. Sulle chiusure del Nord pesano preoccupazioni e insicurezze dei ceti più deboli, più esposti alla convivenza con i nuovi arrivati e a una tragica competizione su prestazioni e servizi, che condizionano la rappresentanza politica a tutti i livelli, dal municipio al parlamento di Strasburgo. Ma di questo passo risulta vincente la versione più subdola e raffinata del populismo che assomiglia molto alla democrazia del sondaggio e dei talk show. È quel populismo che paralizza decisioni coraggiose e lungimiranti assunzioni di responsabilità, che non ha nemmeno bisogno di tribuni spregiudicati, che si alimenta con la paura delle prossime elezioni. Con il paradosso che il populismo dei vari Front National diventa l’alibi e la misura dell’azione politica.

L’egoismo del Nord ricco, soprattutto della Germania, e la paura del nuovo populismo sono riscontrabili anche nel modo in cui si lascia la Grecia sull’orlo del burrone con un occhio, più che al sostenibile conto del salvataggio , a i contraccolpi dell’opinione pubblica, «drogata» dalla narrazione a senso unico sull’allegra finanza di Atene e sul dovere morale di pagare i debiti, anche a costo di fare morire il debitore. In questo caso, la solidarietà, fondamento di molte costituzioni e della stessa Europa, c’entra poco con la necessità dei «compiti a casa», delle riforme strutturali, dei parametri di Maastricht, (violati, in passato, proprio dai Paesi ricchi). Conta di più l’interesse nazionale, senza memoria e senza prospettiva. Lo stesso interesse che spinge lontano la Gran Bretagna e che, di questo passo, farà implodere l’Europa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Bolivia, Evo Morales: «Rifiuto il libero scambio con la Ue, non mi sottometto alla finanza»**

**Il presidente boliviano: « Con me la Bolivia da Stato coloniale e mendicante è diventata uno Stato plurinazionale e con la sua dignità»**

di Sara Gandolfi

Quattro presidenti e quindici ministri degli Esteri si riuniscono oggi e domani (12-13 giugno) a Milano per la VII Conferenza Italia-America Latina alla ricerca di quella «Visione comune» che dà il titolo all’incontro. Con qualche distinguo, però, come ricorda il presidente della Bolivia Evo Morales, che in margine ai lavori incontrerà il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi .

Presidente, è soddisfatto delle relazioni fra i nostri due Paesi?

«Il nostro maggior desiderio è avere relazioni diplomatiche bilaterali con tutti, rispettando le nostre differenze».

Però è contrario all’accordo di libero scambio con l’Unione Europea che invece altri Paesi latino-americani stanno negoziando. Perché?

«Alcuni Paesi, Cile, Perù, Messico, non tutti. In Bolivia, il libero commercio e il neoliberalismo hanno lasciato soltanto fame, miseria e disoccupazione. Chi in America Latina si sottomette alle imposizioni del settore finanziario e del Fondo monetario internazionale ha molti problemi. In Bolivia decidiamo noi la nostra politica economica, non il Fmi né la Banca mondiale. Politicamente e democraticamente ci siamo liberati dell’ambasciata degli Stati Uniti. E stiamo meglio di prima. Abbiamo smesso di essere uno Stato mendicante. Questo non significa che non accettiamo la cooperazione e gli investimenti stranieri, ma non sono più loro a definire il nostro futuro» .

Non è una contraddizione che un anticapitalista come lei oggi vada a parlare alla Bocconi, l’università del capitalismo italiano?

«Appartengo alla cultura del dialogo, dell’incontro. Non ho motivo di scappare. È un diritto avere differenze ideologiche. Se poi la nostra esperienza di socialismo comunitario viene ritenuta importante chiunque può farla propria».

Quando è diventato presidente, la Bolivia era uno dei Paesi più poveri dell’America Latina, oggi ha uno dei tassi di crescita più alti del continente. Qual è il segreto della sua «Revolución democratica y cultural»?

«Sul piano politico, la rifondazione della Bolivia che da Stato coloniale e mendicante è diventata uno Stato plurinazionale e con la sua dignità. Sul piano economico, la nazionalizzazione delle risorse naturali e dei servizi di base, che non possono essere un business privato. Sul piano sociale, la ridistribuzione della ricchezza» .

Lo scenario in America sta cambiando molto: da un lato è in corso il disgelo tra Usa e Cuba, dall’altro c’è tensione fra Usa e Venezuela. La Bolivia dove si colloca?

«La mia prima responsabilità è l’economia nazionale. Bisogna pianificare, fare in modo che ci sia cibo, acqua, energia. Così il popolo è felice. La crescita economica della Bolivia oggi sfiora il 5%, alcuni Paesi vicini sono all’1-2%».

Non teme il calo dei prezzi di gas e petrolio?

«No, e la Bolivia presto diventerà il centro energetico del Sudamerica» .

Avete un accordo con Mosca sul nucleare...

«Sì, avremo centrali ed esporteremo energia» .

Lei è stato rieletto per la terza volta in ottobre con più del 60% dei voti, ma al voto locale, in marzo, il suo partito Mas ha registrato un brusco calo. L’idillio è finito?

«Molte persone dicono di non appartenere al partito Mas, ma sono “evistas”, votano per me. Non mi piace ma è così. Forse c’è un fattore Evo» .

Si ripresenterà per la quarta volta alle prossime presidenziali?

«Costituzionalmente non posso, ma mi sottometto alla decisione del popolo» .

Qual è il contributo della Bolivia al tema di Expo: «Nutrire il pianeta, energia per la vita»?

Mostra il vassoio davanti a sé, ricolmo di foglie di coca. «Non fa male, è cibo e medicina. Ed è ecologica, come molti altri prodotti che abbiamo portato ad Expo» .

Lei rivendica la liberalizzazione delle coltivazioni di coca. Ma i narcotrafficanti?

«Li combattiamo e il nostro modello di lotta è rispettato dall’Europa e dall’Onu. Non dagli Stati Uniti, che usano il narcotraffico per fini geopolitici. Mi hanno perfino accusato di essere il Bin Laden andino» .

Come Fidel Castro, non si fida di Obama?

«No, finché non cambia la mentalità coloniale di sottomissione del governo Usa» .

Ha più fiducia nell’Unione Europea?

«Sì, abbiamo appena firmato un accordo da 80 milioni di dollari per la lotta contro il narcotraffico. Ma senza alcun condizionamento» .

Ma è meglio fare affari con la Cina...

«Vende prodotti meno cari, offre facilitazioni, crediti più morbidi...».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Immigrazione, Maroni: "Bloccare le partenze". Bagnasco: "Non alimentare paura"**

**Il governatore leghista in audizione a Roma chiede il blocco navale e annuncia una nuova lettera ai prefetti lombardi. Salvini contro Renzi e Boldrini: "Abbraccino i migranti con la scabbia"**

ROMA - La Lega Nord continua ad alzare il tiro sull'immigrazione. Dopo l'opposizione dei governatori di centrodestra del Nord (Toti, Maroni, Zaia) a nuovi arrivi di migranti nelle loro regioni, oggi arriva l'ennesima polemica del segretario del Carroccio Matteo Salvini, mentre il governatore lombardo Roberto Maroni chiede lo stop al trattato di Schengen sulla libera circolazione in Europa.

La polemica di Salvini. Il leader leghista ha rilanciato l'allarme diffuso ieri dall'assessore alla sanità lombardo Mario Mantovani che ha reso noto i dati della Asl su Milano che, dall'inizio dell'anno, ha contato 500 casi di scabbia fra i migranti ospiti dei centri d'accoglienza comunali e ministeriali (108 i casi segnalati da giugno).

"Le 'risorse' sbarcate hanno portato 180 casi di scabbia a Milano e dintorni, senza contare le altre centinaia di malati scappati. Che andassero tutti ad abbracciare Renzi e la Boldrini!!!", ha scritto Salvini sulla sua pagina Facebook.

A Mattino 5 il segretario della Lega aveva sviluppato il concetto: "Blocchiamo le partenze e gli sbarchi perché a Milano e provincia ci sono 200 casi di scabbia: andassero a casa di Renzi e Boldrini. Stanno rovinando un'intera economia. Bisogna allestire in nord Africa i campi di accoglienza dei profughi veri e rispedire a casa gli immigrati clandestini".

Alle parole di Salvini ha indirettamente replicato il presidente della Cei Angelo Bagnasco: "Alimentare la paura non è mai una buona consigliera", ha affermato l'arcivescovo di Genova a margine di un evento a Expo in cui si celebra la giornata della Santa Sede. Poi ha aggiunto: "Bisogna affrontare i problemi con realismo e disponibilità da parte di tutti".

Maroni in audizione a Roma: campi profughi in Libia. L'offensiva anti-immigrazione leghista continua anche dal punto di vista istituzionale e vede in prima linea il governatore della Lombardia Roberto Maroni che ha inviato una nuova lettera ai prefetti della Lombardia in cui si chiede di consentire alle Asl di verificare le condizioni sanitarie nelle strutture che dovranno accogliere i migranti: "Nessuna intimazione", precisa, "ma solo una richiesta". E poi: la sospensione di Schengen e il blocco delle partenze. E' quanto afferma il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, durante la sua audizione davanti al Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione degli accordi di Schengen, a Palazzo Montecitorio.

Sui migranti - dichiara il governatore della Lega - "la mia proposta è quella di bloccare le partenze: non bombardando i barconi, ma impedendo loro di partire con il blocco navale o meglio ancora con campi profughi in Libia su iniziativa Onu".

"Il governo italiano deve spingere presso la Ue e l'Onu per organizzare campi profughi direttamente in Libia, così come fu fatto nel 2011 in Tunisia, dopo la cosiddetta 'primavera araba' - ricorda Maroni - per accogliere le persone che tentano di scappare da situazioni molto diverse e che affrontano il rischio della morte in mare per venire non in Italia ma in Europa. Se questa non è un'emergenza umanitaria, non so cosa essa sia. Si parla di mezzo milione di persone pronte a partire: è un numero incredibilmente alto, una cifra straordinariamente elevata".

Più tardi Maroni, a Isso, in provincia di Bergamo, a margine dell'inaugurazione della bretella stradale Camisano-Romano di Lombardia e all'apertura della bretella Morengo-Bariano, ha precisato il suo pensiero su Schengen: "A gennaio ho proposto di sospendere Schengen, ma solo per Expo, per ragioni di sicurezza: questo non c'entra nulla con l'attuale emergenza dei clandestini. Sospendere Schengen ora non avrebbe senso, perche' la Libia o la Tunisia non ne fanno parte. Anzi, la sospensione consentirebbe ai Paesi confinanti, alla Francia o all'Austria di non far passare neppure gli immigrati regolari".

DATA JOURNALISM Migranti, le cifre

Nei campi profughi in Libia, "si potrebbero fare le verifiche sui requisiti per la protezione internazionale ed europea e poi ripartire il numero di queste persone nei vari Paesi della Ue: questa è la soluzione. Giuridicamente si può fare, occorre una forte spinta politica". Quanto alla richiesta avanzata dal leader di M5s, Beppe Grillo, di sospendere l'attuazione del trattato di Schengen, Maroni osserva: "Io l'ho proposto prima di Grillo, già a gennaio, ma per la sicurezza di Expo, non per i migranti. Sono due cose diverse".

Parole che arrivano dopo l'avvertimento lanciato ai sindaci: "Basta clandestini - aveva detto Maroni - o stop ai soldi della Regione". Oggi - insiste - "la Lombardia, secondo i dati resi noti dal Viminale e non inventati da me, è la terza regione italiana dopo la Sicilia e il Lazio come presenza di immigrati nelle strutture di accoglienza pari al 9% e in Lombardia vive già un quinto del totale degli immigrati regolari presenti in Italia". Per Maroni, "è impensabile inviare in Lombardia altri migranti, prima di aver riequilibrato la distribuzione su tutto il territorio nazionale. Ai prefetti non ho intimato ma ho richiesto di sospendere le assegnazioni ai Comuni lombardi, in attesa che il governo individui soluzioni di accoglienza temporanee più eque, condivise e idonee, che garantiscano condizioni reali di legalità e di sicurezza".

Su Schenghen è intervenuto anche Matteo Salvini: "La nostra posizione è chiara: sospendere Schengen. Ma è già dall'anno scorso che lo diciamo, anche per i controlli interni, per i cittadini comunitari, ai confini con la Francia, l'Austria". Poi ha chiarito: "Gli altri lo stanno già facendo i francesi hanno già sospeso Schengen a Ventimiglia, gli austriaci al Brennero: siamo gli unici 'pirla' che non controllano".

Sel contro la Lega. Il partito di Nichi Vendola si dice pronto a denunciare la Lega per istigazione all'odio razziale: "Ormai - afferma il capogruppo alla Camera Arturo Scotto - non passa giorno che il leader leghista Salvini e l'ex ministro dell'interno Maroni non ci comunichino le loro idee razziste e xenofobe contro gli immigrati e contro i profughi. Ora basta. Non è più accettabile che a fini elettorali si alimenti l'odio e la paura. Se continuano così li denunceremo alla magistratura per incitazione all'odio razziale".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubbica

**Reddito di cittadinanza, l'Istat: "Costerebbe 14,9 miliardi"**

**Il presidente dell'Istituto, Alleva, spiega in Senato che la spesa del disegno M5S sarebbe destinata a quasi 2,8 milioni di famiglie sotto la linea della povertà. La proposta di Sel sul reddito minimo garantito costerebbe invece 23,5 miliardi**

MILANO - Il costo totale del reddito di cittadinanza, secondo il disegno di legge n.1148 presentato dal Movimento 5 Stelle, è stimato in circa 14,9 miliardi di euro dall'Istat. La cifra è stata fornita dal presidente dell'istituto Giorgio Alleva, nel corso dell'audizione alla Commissione Lavoro e previdenza sociale del Senato. La spesa sarebbe destinata a 2 milioni e 759 mila famiglie con un reddito inferiore alla linea di povertà (10,6% delle famiglie residenti in Italia).

LA RETE SPINGE PER IL REDDITO DI CITTADINANZA

Nel Rapporto annuale Istat, il costo totale della misura era stimato in 15,5 miliardi, in un'ipotetica applicazione nel 2012; il minor costo delle stime odierne è dovuto soprattutto al fatto che nel 2015 è presente il bonus di 80 euro mensili che, aumentando il reddito disponibile di una parte delle famiglie interessate dal provvedimento, riduce la quota complessiva da erogare. Secondo i risultati della simulazione "non vi è dispersione a favore dei non poveri". Per gli statistici, "il beneficio medio è massimo, pari a circa 12 mila euro annui, per le 390 mila famiglie in condizioni di povertà più grave", mentre "si riduce a meno di di 200 euro per le 120 mila famiglie che hanno un reddito superiore all'80% della linea di povertà".

L'Istat spiega ancora che con la porposta M5S si avrebbe un salario minimo di 1.560 euro, il più alto d'Europa dopo quello del Lussemburgo, conseguenza del fissare il salario minimo orario a 9 euro. In Lussemburgo - ha riferito il presidente Alleva nel corso dell'audizione - il salario minimo mensile ammonta a 1.923 euro; in Belgio e nei Paesi Bassi a 1.501,8 euro. In Germania a 1.473 euro, in Francia a 1.457,5 e nel Regno Unito a 1.378,9 euro.

Più elevato il costo totale della misura prevista dal ddl 1.670 sul reddito minimo garantito, presentato da Sel: secondo l'Istat è pari a circa 23,5 miliardi di euro, concentrati sulle famiglie più povere. I non poveri - spiega l'Istat - e le famiglie con un reddito superiore all'80% della linea di povertà relativa non avrebbero alcun beneficio. Le famiglie beneficiarie sarebbero circa 1 milione e 960 mila, pari al 7,5% della popolazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Così rischiamo il futuro dell’Europa**

12/06/2015

roberto toscano

Sono mesi, se non anni, che i nostri organi di informazione parlano di «emergenza migranti», tanto da rischiare di produrre una sorta di assuefazione dell’opinione pubblica.

Il fatto è che adesso all’emergenza siamo arrivati davvero, e per non avere dubbi basterebbe il quadro che presenta la stazione di Milano, affollata da una dolente umanità sbandata e smarrita.

Era legittimo pensare che di fronte a un fenomeno che appare inarrestabile, e che comporta l’afflusso di decine di migliaia di persone sulle nostre coste (e su quelle della Grecia), l’Europa - in un momento in cui si ama parlare di «frontiere comuni» dell’Unione - si facesse carico del fenomeno in un’ottica di solidarietà e di ragionevole ripartizione degli oneri. Lo avevamo sperato, confortati dal piano elaborato dalla Commissione per la distribuzione a vari Paesi della Ue di 40 mila richiedenti di asilo - 24 dall’Italia e 16 dalla Grecia.

E invece le ultime notizie da Bruxelles sono una vera doccia fredda sulla speranza che almeno in parte non saremo lasciati soli a far fronte a questo inarrestabile flusso. Il piano della Commissione si sta infatti scontrando con le reticenze di numerosi Paesi, fra cui alcuni fra i più importanti: Germania, Francia, Spagna e Polonia.

 Paesi che respingono la proposta di quote vincolanti (basate su criteri oggettivi quali popolazione, livelli di disoccupazione e numero di rifugiati accolti in precedenza) e insistono perché la ripartizione avvenga soltanto su base volontaria.

In sostanza, quando il Consiglio si riunirà a Lussemburgo martedì prossimo sotto la presidenza di turno della Lettonia, è da prevedere che, in mancanza di un sufficiente appoggio alla proposta della Commissione (servirebbe infatti una maggioranza qualificata: 55 per cento dei Paesi, e 65 per cento della popolazione dell’Unione) si deciderà di non decidere, e si rinvierà la questione a dopo l’estate.

Non ha torto il nostro ministro degli Esteri quando dice che il rinvio sarebbe un’enorme sconfitta politica per l’Europa, anzi, senza esagerare si potrebbe dire che l’incapacità di far fronte congiuntamente a un problema che certo non è solamente di un Paese membro segnerebbe una minacciosa inversione di tendenza in quel processo d’integrazione che, a sentire la retorica comunitaria, da tempo avrebbe dovuto passare dall’economia alla politica (e alla sicurezza). Si tratterebbe infatti di una regressione a una visione «retro» dell’interesse nazionale in totale contraddizione con l’ambizioso progetto europeo. Si riconosce in astratto la gravità del problema, e si versano lacrime di fronte alla patetica immagine dei migranti, delle sofferenze che li hanno spinti a lasciare i rispettivi Paesi, dei migliaia di morti nella traversata del Mediterraneo - ma alla fine prevale quello che gli americani chiamano Ninby («not in my back yard»): non da me, io mi chiamo fuori.

Si stanno poi minacciosamente aggiungendo altri due fattori che non potranno certo essere gestiti sulla base di una visione miope e a corto termine dell’interesse nazionale: il crescente scetticismo nei confronti dell’Europa, con sempre più pesanti umori xenofobi dalla Francia all’Ungheria, e anche il possibile esito del problema della crisi dell’indebitamento della Grecia.

Fa riflettere il fatto che la Germania, pur rigida custode dell’ortodossia finanziaria, dimostri di temere seriamente che una possibile uscita della Grecia dall’euro - che in sé l’Unione potrebbe riassorbire senza catastrofiche conseguenze - potrebbe segnare per l’integrazione europea un’inversione di rotta politicamente significativa e molto pericolosa.

Possibile che non si veda che anche la vicenda dei migranti, se confermerà la natura puramente retorica di una solidarietà e di una coesione che non reggono alle sfide reali, potrebbe avere lo stesso effetto?

Martedí, a Lussemburgo, l’Italia non starà solo difendendo il proprio interesse a non essere lasciata sola di fronte a un’autentica emergenza, ma anche lo stesso futuro dell’Europa, e la nostra sconfitta sarebbe anche una sconfitta dell’Europa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Approvati i decreti attuativi del Jobs Act: aumenta il congedo parentale**

**Taglio alle forme contrattuali, verso l’addio ai co.co.pro. Stretta sulla Cig: tetto a 24 mesi**

Via libera definitivo alle novità sul congedo parentale, con l’estensione da 3 a 6 anni e da 8 a 12 anni di età del bambino dell’arco temporale entro cui mamme e papà possono beneficiarne di quello retribuito al 30% e di quello non retribuito. Ok finale anche sulle nuove tipologie contrattuali, con l’addio ai co.co.pro dal 2016.

 Il Consiglio dei ministri ha approvato gli ultimi decreti attuativi del Jobs act, dando per questi due dlgs l’ultimo sì, mentre per i restanti quattro un primo ok. Tra questi, il riordino degli ammortizzatori sociali con la stretta per la cig, la cui durata massima viene fissata a 24 mesi, che possono salire a 36 mesi se “abbinata” ai contratti di solidarietà. E, ancora, l’istituzione dell’Agenzia dell’ispettorato del lavoro e dell’Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, oltre al capitolo semplificazioni di procedure e adempimenti.

La delega sul lavoro è stata così completata, ad eccezione del salario minimo: «l’unico argomento di delega che non è stato affrontato», ha affermato il ministro, Giuliano Poletti. «In un anno tutti i decreti delega del Jobs act sono stati realizzati, abbiamo esaurito il lavoro sulla riforma del mercato lavoro in modo efficace e rapido», ha sottolineato il ministro delle riforme, Maria Elena Boschi.

Mentre gli ultimi dati sulle comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro segnalano come ad aprile il numero di attivazioni di nuovi contratti di lavoro in tutti i settori è stato pari a 912.764, a fronte di 700.602 cessazioni, con un saldo di oltre 212.000 contratti.

Ecco allora le linee che caratterizzano ciascuno dei decreti.

- CONCILIAZIONE TEMPI VITA E LAVORO, PIÙ TEMPO PER CONGEDO. Il decreto, manca solo l’ok definitivo, allunga il tempo per fruire del congedo parentale facoltativo portandolo da 3 a 6 anni e da 8 a 12 anni di età del bambino rispettivamente per quello retribuito al 30% e per quello non retribuito, la cui durata resta comunque di 6 mesi. Inoltre si riduce da quindici a cinque giorni il periodo di preavviso al datore di lavoro. In arrivo anche la possibilità di trasformare il congedo parentale in part-time al 50%.

 - RIVOLUZIONE CIG. Un nuovo tetto per la durata massima della cassa integrazione guadagni (24 mesi ma in un `quinquennio mobile´), con contributi proporzionati all’utilizzo della cig, quindi più alti per le imprese che la usano di più, insieme ad una riduzione per tutte dell’aliquota ordinaria versata mensilmente. Un premio, in termini di mesi di cig in più, per le imprese che ricorrono alla solidarietà. In un meccanismo di bonus-malus. Estensione, attraverso un contributo ad hoc, della cassa anche alle Pmi (oltre 5 dipendenti), finora tutelate attraverso la cassa in deroga a carico della fiscalità generale.

- AGENZIA UNICA PER LE ISPEZIONI DEL LAVORO. Il nuovo organismo integrerà i servizi ispettivi di ministero del Lavoro, Inps e Inail. Si razionalizzera’ la rete presente sul territorio e ciò determinerà anche dei movimenti a livello di personale. L’operazione dovrebbe anche portare a dei risparmi in termini di spesa pubblica.

- AGENZIA NAZIONALE OCCUPAZIONE. Istituzione di un’Agenzia nazionale per l’occupazione, partecipata da Stato, regioni e province autonome, vigilata dal ministero del Lavoro. Si prevede anche il coinvolgimento delle parti sociali nella definizione delle linee di indirizzo generali dell’azione della nuova Agenzia, che avrà competenze gestionali in materia di servizi per l’impiego, politiche attive e Aspi.

- SEMPLIFICAZIONI E CONTROLLI A DISTANZA. Razionalizzazione e semplificazione delle procedure e degli adempimenti burocratici in materia di lavoro, con particolare riguardo alle dimissioni in bianco e al Durc. Il tutto passando anche per i canali digitali, che avranno spazio anche in tema di controlli a distanza (a proposito si parla della possibilità per i datori di lavoro di sorvegliare sull’utilizzo di dispositivi tecnologici, come tablet e smartphone, a disposizione dei dipendenti).

- RIORDINO FORME CONTRATTUALI, ADDIO A CO.CO.PRO DAL 2016. Anche in questo caso serve solo il lascia passare del Cdm. Si prevede il superamento dei contratti di collaborazione a progetto dal 2016 e dell’associazione in partecipazione. Si punta sul lavoro subordinato Per i voucher il tetto annuo passa da 5.000 a 7.000 euro. Riguardo alle mansioni, si prevede che, nei casi di ristrutturazione o riorganizzazione l’impresa potrà modificare le mansioni del lavoratore anche sul livello di inquadramento inferiore, senza modificare il trattamento economico, fatta eccezione per quello accessorio.

 “205 MILIONI PER RICOSTRUZIONE E MESSA IN SICUREZZA DELLA LOMBARDIA”

Il Cdm ha stanziato «risorse per 205 milioni per procedere in Lombardia, in seguito agli eventi calamitosi del 2012, alla ricostruzione, ristrutturazione e messa in sicurezza»: Lo ha detto il ministro delle Riforma Maria Elena Boschi. «Si tratta di norme fortemente volute dal governo dopo un impegno preso dal presidente Renzi a Mantova, attese dal 2012 e fortemente volute dai cittadini della Lombardia e di Mantova: il governo ha rispetto gli impegni», ha sottolineato la Boschi spiegando che il Cdm ha anche previsto la creazione di «zone franche urbane» con esenzioni fiscali per due anni in Emilia Romagna e dato il via libera a una serie di norme sulla trasparenza per la ricostruzione dell’Aquila.